

Per il cinquantenario del grande poeta triestino

A mamma di Umberto Saba

di **Alessandra Giappi***

Poesia “imperfettissima”, *A mamma*¹. Composta nell’“età ingrata” della giovinezza, età di sovrabbondanza di sentimenti, di complicazioni insorgenti, riguardo all’arte e alla vita; poesia emblematica per densità di significati, appartenente a quel manipolo di componimenti nati non più sull’onda della spontanea ispirata semplicità delle precedenti liriche e sui quali pertanto più impietosa si abbatté la revisione e la censura dell’autore, offre nelle sue quattro versioni raccolte nel *Canzoniere* e nel *Canzoniere apocrifo* una concentrazione di temi e di motivi fondamentali per la poesia sabiana. Tanto che il poeta poté ben dire, a proposito di *A mamma* e delle poche altre poesie di quel periodo che non vennero rifiutate e resisterono, pur a prezzo di consistenti tagli, di avere “tentato di

esprimere interamente (ed in parte anche espresso) il proprio mondo”. C’è, innanzitutto, la figura della madre, Felicita Rachele Coen; c’è la città: Firenze, ma anche, nel ricordo, Trieste; c’è il tempo: tempo storico e tempo psicologico; la consapevolezza del proprio destino di poeta, il peso di una diversità e di un primato. Ci sono l’amore e la fede; c’è la predilezione per l’umanità più umile, perché più vera; c’è, umanissimo, il dolore. C’è, insistita la coscienza del male, che tanto profondamente scaverà il Novecento. C’è, ben leggibile, la fisionomia di Saba: uomo di frontiera separato dalla vita, eppure nella vita appassionatamente immerso. Se l’attitudine allo sguardo è tipica del poeta, qui è la mamma alla finestra a seguire dall’alto nella strada sottostante il viavai della folla in un

*) Per celebrare il cinquantenario della morte di Umberto Saba il 25–26 ottobre si è tenuto a Trieste un convegno che ha impegnato studiosi di università italiane e straniere. Alessandra Giappi ha proposto una lettura della poesia *A mamma*.

1) Testo di riferimento per le quattro versioni è Umberto Saba, *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, con introduzione di Mario Lavagetto, I Meridiani, Mondadori, Milano 1988. Nel testo con AM1 AM2 AM3 AM4 si intenderanno le quattro versioni di *A mamma*: AM1, pubblicata nella sezione *Poesie dell’adolescenza e giovanili* del *Canzoniere*; AM2 nelle *Poesie* (1911); AM3 nel *Canzoniere* (1921); AM4 in *Ammonizione ed altre poesie* (1932), tutte raccolte nel testo citato rispettivamente alle pagine 32, 704, 746, 764.

RUBRICHE

pomeriggio domenicale. Ma è il figlio a percepire la noia e la malinconia serpeggiante in un giorno festivo, votato per i più allo spasso: al passeggio, allo svago. Il poeta è avvezzo ad avvertire le zone d'ombra, la mancanza: lo *spleen* complicato da sostrati freudiani e nietzschiani. Una malinconia capace di insinuarsi proprio in virtù della sua sottigliezza in chi "il suo mondo ha nel suo cuore. L'insistenza del possessivo ribadisce l'esclusività del mondo interiore del soggetto, riservato e già quasi introverso. L'effetto di tale malinconia è l'umiliazione dei sogni, per loro statuto alti, eterei. L'invocazione alla mamma esprime un interrogativo e una speranza intorno all'ipotesi della rivalutazione, da parte del figlio, dell'amore materno, un tempo deprezzato. In AM2 è radicale la posizione di chi non solo aveva disprezzato quel preciso amore, ma si era rivelato refrattario a ogni tipo di amore: "chi a l'amore più non si rivolge" (v. 6). Una consistente variante si registra in AM4: "chi lontana ti pensava, esclusa" (v. 6): quasi a significare una deresponsabilizzazione dell'io, in questo caso non colpevole di avere respinto o fuggito il legame materno: poiché pensava la madre separata, lontana, estranea a sé.

L'unica compagnia per questo figlio strano, estraneo al mondo ("fuor de l'umano gregge" in AM2, vv. 7-8) è il dolore, che in AM4 diventa malinconia: che ancora una volta supponiamo più struggente che dolce. Quello festivo è giorno nel quale prevalgono movimento e sguardo in

chi esce di casa per il rito della passeggiata, per essere visto oltre che per vedere, nonostante il clima non propizio: il cielo coperto, il vento che strappa le giovani corolle agli steli e sommuove l'acqua gialla del fiume – che solo in AM3 si scopre essere l'Arno – che si intorbida, con le ombre dei ponti di colore violaceo: tinta non proprio beneaugurante, anzi malinconica e quasi luttuosa. In AM1 il vespro tinge di viola la lacrima sulle guance del fanciullo perso in nostalgia per "cose assai dolci e lontane"; in AM2 il vespro tinge invece di viola una nube, apportando una dolce tristezza nel cuore del fanciullo contemplante. Inevitabilmente metaforica suona l'azione rapinosa del vento sul fiore: simbolica della fragilità della vita sotto i colpi delle leggi naturali e della sorte. A passeggiare sono i "borghesi", che in AM4 diventano "cittadini": verso una sottrazione di *status* sociale, nel segno di una maggiore equiparazione democratica, di una più sentita appartenenza civile. Alla descrizione della scena urbana sottostante seguono alcune pennellate al fondale di "monti ceruli" in lontananza, il cui effetto di freddezza incombente sembra agire sul cuore del personaggio-figlio, già consunto dalla malinconia. Lo spegnimento dell'ilare fiamma del cuore di AM4 spiegherebbe il suo spassionamento, la refrattarietà a credere all'amore. La variante più vistosa di questo passo si legge in AM2: con la tristezza della strada domenicale, muta del rumore della vita vera, quella quotidiana. Il giorno di festa

risulta pertanto meno rassicurante e più straniante – più straziante, a tratti – di un giorno feriale. Sulla bontà e sulla verità dell’operare umano prevale, la domenica, l’artificio di parata: incapace di tamponare il vuoto. Ma in AM2 a spiegare la malinconia, oltre a un’oggettiva povertà della scena, può subentrare anche una malattia soggettiva e incurabile, la nostalgia per qualcosa di irrimediabilmente perduto. I verdi paradisi dell’infanzia? L’amata adolescenza? Forse sono ravvisabili i sintomi della neurastenia, che per tutta la vita tormenterà il poeta. Si affaccia la madre alla finestra, più specola che tramite: tra esterno, brulicante per la passeggiata, e interno, desolato per l’assenza del figlio, unico bene. Intanto scorre la processione domenicale: e la madre osserva le donne e gli operai che hanno smesso gli abiti feriali, “utili e belli” perché veri, per indossare quelli festivi, “nuovi” e “falsi” agli occhi del figlio: non rispondenti per il poeta al temperamento e alla fisionomia di chi si guadagna la vita lavorando. In AM2 la madre alla finestra guarda “donne e marinai”, “ebberi e lavoratori”. I loro panni sono “rudi” e “lordi”, ma anche “superbamente belli”: un vero elogio del Quarto Stato. La moralità di Saba consiste anche in questo culto per l’umiltà dell’esistenza, nella quale soprattutto si incontra Dio. Gli abiti festivi hanno invece “gran colori falsi”. Van Gogh avrebbe preferito ritrarre nei loro panni quotidiani i contadini che invece si ostinavano a posare con gli abiti della fe-

sta. La poesia e l’arte amano la verità. La madre non vede oltre il presente, oltre l’apparenza. Crede allo spettacolo della vita. Il figlio è dotato di una supervista che gli permette o lo condanna a leggere impietosamente in filigrana la realtà, grazie a una luce, la razionalità critica, che invece non assiste la madre, unicamente sorretta dalla fede dalla quale il figlio si è allontanato. Se la mamma appare figura non reattiva, impegnata nel solo ruolo di spettatrice, è comunque inserita nel qui e ora del mondo che le scorre sotto, dinanzi. Diverso rimpianto tocca al figlio, collocato tra un presente che si rivela falso e gli anni remoti della puerizia: tempo dei sogni avventurosi e della commozione; ma tempo parimenti tormentoso per questo figlio “strano”: “La mia culla / io la penso tagliata in strano legno”. A differenza dei fanciulli che trascorrono la sera domenicale in giochi, a crocchi e a stormi vocianti, nella sua infanzia il poeta spesso rifuggiva dai divertimenti, solitario: “perduto / in vani sogni, dato a strana meta” (AM4, vv. 25–26). Tale l’origine delle preoccupazioni e degli incubi della mamma, che non smette di pregare nella casa abbandonata. La diversità e l’estraneità del fanciullo–Saba alle cerimonie della vita, la sua anormalità sono contrassegno e marchio fin dai primi anni: le sue inquietudini e le sue aspirazioni gli negano la spensieratezza: “tese l’animo mio sempre ad un segno / cui non tesero i miei dolci compagni”. Il destino di solitudine si perpetua fino all’età adulta: egli, pur

RUBRICHE

nella folla, rimane solo. Dotato di solitaria forza, non può sintonizzarsi con i gusti altrui. È sempre fuori luogo e fuori tempo. Abita la regione di Utopia e di Acronia; una linea sottile, il *meridiano* di Celan.

Il figlio lontano non vede invecchiare la madre, né i suoi passi diventare più lenti, i capelli incanutire. E rievoca il tempo in cui era intatta la fiducia nella saggezza di lei. Ma l'ammissione della fallibilità di un idolo, tappa inevitabile e psicologicamente necessaria per ogni processo di crescita individuale, viene qui assolutizzato e vissuto come una cocente, inguaribile lacerazione. Quando la parola semplice della madre non si scolpisce più nel cuore del figlio e viene meno l'adesione alla verità da lei professata, egli si sente perso, privato di quella che credeva la suprema guida e la cui mente scopre invece folta di errori, avvolta nel dubbio. È quella l'età della rivelazione del male della vita: "Mamma, il tempo fu quello che d'avverse / forze piena sentii l'umana vita". Ancora più traumatica sarà tale scoperta se è venuta a mancare la mediatrice tra l'io e il mondo. La conquista di eterne verità non basta a lenire l'amarezza per la perdita dell'illusione: egli comincia così a detestare la casa natia, la cameretta e il balcone, regno della lettura. Il divario tra i due personaggi della poesia, la mamma e il figlio, è destinato comunque ad attenuarsi: l'animo di entrambi è dominato dall'ansia, provocata dalla fuga del tempo, ripetutamente denunciata: "il tempo che fugge" è foscoliana-

mente apportatore di cure. Proprio la coscienza del tempo costituisce fattore unificante tra le due solitudini. Sebbene latente, nel poeta si annida in parte lo stesso male che consuma la madre. Lo spettacolo domenicale lentamente si esaurisce, si svuotano le strade, rincasano i cittadini. Prevale il *topos* leopardiano della sera del dì di festa. All'imbrunire accendono le osterie di campagna le loro luci verdi e rosse.

"È una strana sera, mamma, / una che certo affanna / i cuori come il tuo soli ed amanti, / sugli ultimi mari i naviganti, / dentro l'orride celle i prigionieri" (AM1, vv. 106–110): versi evocativi di situazioni estreme, di penuria e di pericolo, di separazione: su simili cuori la sera agisce in modo più marcato generando affanno. Non si ravvisa un minimo accenno di resistenza. Soltanto in caso di eccesso, seppure doloroso, di vita la sera avrebbe prodotto, possiamo supporlo, il suo effetto nepentico. Ma la malinconia è una condizione guaribile soltanto con un'improbabile massiccia dose di ironia. Nell'ora di massimo turbamento e di dolcezza maggiore la mamma esprime con la preghiera il mistero della vita. Il figlio poeta canta quello stesso mistero con la lingua della poesia. Nell'ultima quartina, dal senso pressoché invariato in tutte le stesure, l'armonia si ricompone, si chiude il cerchio. La risposta alla preliminare domanda: "Mamma ritornerà oggi all'amore / tuo...?" (vv. 5–6 in AM1) è affermativa. Nonostante i tempi mutati e sebbene altri ideali, diversa vo-

ce animino il figlio, il legame conflittuale con la mamma è, almeno in questo caso, rinnovato: e riconosciuta l'ascendenza di lei.

Il componimento si configura pertanto come un ritorno alla madre dai risvolti privati, personalissimi: e al contempo dal respiro ampio, esistenziale. L'accentuata musicalità e il ritmo dei versi – scolpiti in parole concretissime, quotidiane o letterariamente familiari – seguono il lucido tracciato del ricordo. Inscenando il dramma, parando lo choc, temperando il trauma, la poesia agisce co-

me rimedio contro il male e come redenzione dalla malattia, peraltro necessaria alla genesi del canto.

Quello delle varianti delle poesie di Saba non è solo un problema di stile. Riguarda piuttosto l'esigenza di una perfetta aderenza della parola all'emozione che la genera.

Il suo incontentabile infinito lavoro, attraverso il procedimento del "levare" lungo le diverse stesure, attesta la volontà del poeta di approssimarsi a ritroso all'occasione originaria, alla figura di sé che anche in questo autoritratto egli intende costruire.

A mamma

Mamma, c'è un tedio oggi, una sottile malinconia, che dalle cose in ogni vita s'insinua, e fa umili i sogni dell'uomo che il suo mondo ha nel suo cuore. Mamma, ritornerà oggi all'amore tuo, chi un dì l'ebbe a vile? Chi è solo con il suo solo dolore?

Ed è un giorno di festa, oggi. La via nera è tutta di gente, ben che il cielo sia coperto, ed un vento aspro allo stelo rubi il giovane fiore, e in onde gonfi le gialle acque del fiume. Passeggiano i borghesi lungo il fiume torbido, con violacee ombre di ponti. Sta la neve sui monti ceruli ancora; ed il mio cuore, mamma, strugge, vagante fiamma nei dì festivi, la malinconia.

E tu pur, mamma, la domenicale passeggiata riguardi dall'aperta finestra, nella tua casa deserta di me, deserta per te d'ogni bene. Guardi le donne, gli operai (quel bene, mamma, non scordi) gli operai che i panni

d'ogni giorno, pur tanto utili e belli, oggi a gara lasciati hanno per quelli delle feste, sì nuovi in vista e falsi. Ma tu, mamma, non sai che sono falsi.

Tu non vedi la luce che io vedo. Altra fede ti regge, che non credo più, che credevo nella puerizia, mamma, nella remota puerizia. Guardi i fanciulli con nudi i ginocchi forti, con nuove in attoniti occhi voglie, che tra i sudati giochi nacquero a un tratto in cuore ai più. Escono a stormi, vociano, ed il più alto con gesta tra di bimbo e d'uomo. Una giovane passa; ecco, le han dato del gomito nel gomito. Irosa ella si volge, e in cor perdona. Quello addietro rimasto la persona piega, che un fonte vide, e di fonte acqua non costa alla sua sete nulla.

Mamma, non io così, mai. La mia culla io la penso tagliata in strano legno. Tese l'animo mio sempre ad un segno

RUBRICHE

cui non tesero i miei dolci compagni.
Mamma, è forse di questo che tu piangi
sempre là nella tua casa deserta?
Lacrimi ancora; e dalla non più aperta
finestra, con la sera
entra delle campane, entra il profondo
suono, il preludio della dolce notte,
d'un'insonne per te, gelida notte.
Ad ogni tocco più verso la notte
è roteato il mondo.

Mamma, un tempo ci fu che, le campane
udendo, sulle mie guance una sola
lacrima il vespro amato di viola
tinse, per cose assai dolci e lontane.
Ma quelle guance erano imberbi ancora;
ma diverso è il mattino dall'aurora
tanto, che più me stesso io non conosco.
Quasi un salubre toscano
nel giovane versò la solitaria
forza, onde solo egli è pur fra le genti.
Non vide i passi tuoi farsi più stanchi,
o dolce madre, e i tuoi capelli bianchi
sulle povere tempie.

Mamma, un tempo fu ancora – il tuo – che
in ogni
dottrina la più saggia eri tenuta
da me, da me che la tua bocca muta
feci poi con l'audacia dei miei sogni.
Tu pel fanciullo eri l'infallibile,
eri colei che non conosce errore.
L'umile tua parola nel suo cuore
si scolpiva cos' ch'ebbe indicibile
angoscia quando, per la prima volta,
pur come ogni altra, la tua mente folta
d'errori, avvolta nel dubbio scoperse.

Mamma, il tempo fu quello che d'avverse
forze piena sentii l'umana vita,
sì che indugio alla mia casa il ritorno.
Ben mi apparvero eterne
verità, ma infinita
n'è l'amarezza, e a sdegno ebbi la grande
casa, il terrazzo ove leggevo Verne,
pallido d'ansia nelle rosse sere.
Poi nel sonno sognavo l'Oriente
barbaro; e quanta gente
non vinceva la mia piccola mano!
Era incerto fra il riso e il pianto il ciglio
tuo su quel sonno; ora è lontano il figlio
unico, e il tempo fugge.

Mamma, il tempo che fugge
t'ansia; e l'ansia che impera
nel tuo cuore c'è, forse, anche nel mio;
c'è, pur latente, il male che ti strugge;
son le tue cure in me domenicali
malinconie.
Lente lente ora sfollano le vie
nella sera di festa, e verdi e rossi
accendono fanali le osterie
di campagna. È una strana sera, mamma,
una che certo affanna
i cuori come il tuo soli ed amanti,
sugli ultimi mari i naviganti,
dentro l'orride celle i prigionieri.
Canterellando scendono i sentieri
del borgo i cittadini,
torna dolce al fanciullo la sua casa;
ed il mistero ond'è la vita invasa
tu con preghiere esprimi.

Mamma, il tempo che fugge
cure con cure alterna; ma in chi sugge
il latte e in chi denuda la mammella
c'è un sangue solo per la vita bella.